

ELZEVIRO

# Le radici antiche del dialogo giudaico-cristiano

ROBERTO RIGHETTO

La storia delle relazioni fra ebrei, cristiani e musulmani è fatta di conflitti spesso aspri e reciproche persecuzioni, ma anche di periodi di pace e tolleranza. Studiare queste fasi di armonia, e i dialoghi di tipo filosofico e religioso fra alcune personalità rilevanti del passato, può essere la base per rinnovare un confronto fruttuoso, fondato sulla rispetto altrui e sulla conoscenza dell'altra fede. È questo l'assunto di un saggio a quattro mani, *Discutere in nome del cielo. Dialogo e dissenso nella tradizione ebraica*, scritto da Vittorio Robiati Bendaud ed Ugo Volli (Guerini e associati, pagine 238, euro 20,00). I due studiosi, entrambi come noto di fede ebraica, rievocano la stagione fruttuosa che nella Spagna islamica del Medioevo vide manifestarsi una fioritura culturale che andò di pari passo col recupero della tradizione filosofica greca. Pur tra guerre sempre aperte con i cristiani sino all'esplosione delle Crociate, figure come Averroè e Maimonide, Yehudah ha-Levi e Raimondo Lullo, Abelardo e Dante lanciarono più volte importanti segnali di dialogo. Come ricorda Robiati Bendaud, allievo di Giuseppe Laras (il rabbino capo della Comunità ebraica di Milano, che alcuni anni fa contribuì alle pagine culturali di Avvenire in una rubrica che lo vedeva alternarsi settimanalmente con il sociologo musulmano Kahled Fouad Allam), proprio nell'era delle Crociate vennero scritti tre diversi dialoghi in cui si immaginava un confronto fra un ebreo, un cristiano e un musulmano, alla presenza a volte di un filosofo rappresentante la cultura greca. Autori il castigliano Yehuda ha-Levi, ebreo, il bretone Pietro Abelardo e il maiorchino Raimondo Lullo, cristiani. Tutti e tre fautori della costruzione di una via di pace e tolleranza mentre in Terra Santa ci si combatteva. Pur mantenendo un approccio sostanzialmente apologetico, Abelardo in realtà non mette in scena nessun islamico e tende a isolare l'ebreo facendo prevalere quella che sarebbe stata chiamata "teologia della sostituzione". Più aperto Lullo, che nel *Libro del gentile e dei tre savi* si pone chiaramente contro l'uso della violenza come arma di conversione e difende l'ipotesi della concordia fra le religioni di Abramo, Non solo, al termine del confronto – si legge – «ciascuno chiede perdono all'altro se avesse detto contro la sua legge alcuna villana parola». Come non pensare a Giovanni Paolo II e ai suoi sinceri mea culpa

per gli errori commessi nel passato, in particolare verso ebrei e musulmani? Ma ancora più sorprendente il Sefer Kuzari di Yahuda ha-Levi: immaginando che il re dei Khazari avesse convocato quattro saggi per esporre i tratti essenziali del loro rispettivo credo, e pur privilegiando quello ebreo, riconosce che la salvezza è conseguibile anche da parte delle persone non ebraiche. Un'idea che risale all'antica tradizione di Noè e Giobbe e che è stata ben presente nel pensiero ebraico. Il libro non nasconde certo la lunga ostilità spesso trasformata in persecuzione verso gli ebrei nell'Europa cristiana medievale e moderna, tant'è vero che si rileva come nei Paesi musulmani spesso essi avevano maggiore agibilità, ma nonostante emarginazioni e violenze che hanno portato all'infamia della Shoah si sottolinea come il naufragio non sia totale: la via della ragione e del dialogo, che comprende un reciproco scambio di scuse e di perdono per le offese date e ricevute, non solo non è perdente ma non è affatto senza prospettiva. Questa impostazione dialogica è ribadita anche dal massmediologo Volli (anch'egli fra l'altro autore anni fa di una rubrica su Agorà), che rammenta come la vocazione al dialogo risalga alla Bibbia e al pensiero greco e come sia stata rilanciata durante il '900 da filosofi ebrei come Buber e Lévinas. Ambedue gli autori del saggio rilevano poi come solo una concezione di verità come dialogica e non assoluta può impedire che prevalga, nel rapporto con l'altra religione, una logica di sopraffazione e come essa possa rappresentare una via solida per evitare di scivolare nel fondamentalismo ma anche nel relativismo. Quest'ultima è la soluzione proposta nel '700 da Voltaire e Lessing, che hanno voluto relegare la religione nel privato sostenendo il primato dello Stato. Un punto di vista che spesso prevale anche oggi: si pensi alla Francia e al Canada. «L'etica del dialogo – scrive Robiati Bendaud alla fine del volume – non può essere semplicemente questione di buona volontà, richiede delle basi teoriche profonde, innanzitutto l'accettazione della legittimità dell'altro. Eliminati gli immensi ostacoli pratici derivanti per due millenni dal dominio della Chiesa e dell'antigiudaismo formatosi nella sua origine, oggi troviamo significative e positive convergenze in questo senso da parte cristiana. Molto più enigmatica è la situazione dalla parte islamica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

